

Luana Benini

ROMA «Hanno creato un'intricabile confusione di competenze fra Stato e Regioni. Molte competenze sono duplicate, appartengono sia allo Stato che alle Regioni. Come faranno i cittadini e le imprese ad orientarsi?». Il giorno dopo il voto che ha dato via libera alla riforma costituzionale il capogruppo diessino Luciano Violante lancia l'ennesimo allarme. «Ad esempio, sicurezza e qualità alimentari spettano integralmente allo Stato; ma la legislazione di dettaglio per l'alimentazione spetta alle Regioni. In base a queste norme le aziende alimentari potranno produrre? E quello che si produce in Piemonte andrà bene nel Lazio?». Per non parlare del procedimento legislativo. «Anche lì la confusione è sovrana. L'incertezza nella distribuzione di competenze fra Stato e Regioni rende incerte anche le competenze di Camera, Senato, bicamerali...».

Per la scuola e la sanità che cosa potrebbe accadere?

«La competenza in materia di salute è dello Stato, quella dell'organizzazione sanitaria spetta alle Regioni. Ma l'organizzazione sanitaria è una parte fondamentale della salute. Non si capisce bene come si potrà venire a capo del rebus. Per quanto riguarda la scuola, una parte di legislazione va allo Stato, un'altra alla competenza concorrente di Stato e Regioni, una terza alla competenza esclusiva delle Regioni. Un guazzabuglio incredibile. Le competenze passano alle Regioni immediatamente mentre le risorse economiche saranno determinate entro il 2011 ed attribuite con leggi successive che non hanno un termine. Le regioni che hanno le risorse per operare, garantiranno i servizi. Le altre, che raccolgono la maggioranza dei cittadini, no. Significa che i cittadini di queste ultime resteranno privi di servizi. La regione Sicilia, ad esempio, ha già deciso di non esercitare le competenze in materia scolastica che sono troppo costose... Questa è la vera secessione. Il centrodestra lo sa benissimo; infatti ha accettato supinamente la pretesa della Lega di cancellare il principio costituzionale per il quale il Presidente della Repubblica rappresenta l'unità nazionale. D'altra parte se l'unità nazionale non c'è più è logico che il Presidente della Repubblica non possa più rappresentarla. È un insulto alla storia del nostro Paese».

Avete discusso dei costi della riforma?

«I costi sono elevati. I calcoli, secondo diversi studi, oscillerebbero da 22 milioni a 100 milioni di euro; la cifra media è 60 milioni di euro, pari a 120mila miliardi di vecchie lire. Chi pagherà questo disastro?».

Confusione di competenze fra Stato e Regioni e un procedimento legislativo farraginoso...

«Farraginoso e imprevedibile. Ho contato sette diversi procedimenti legislativi, uno accavallato sull'altro...altro che modernità. Torniamo alla storia delle organizzazioni politiche».

Perché questo approdo scombinato?

«Perché ogni forza politica ha monopolizzato un pezzo della riforma ma non si è interessata del funzionamento complessivo. La Lega ha ottenuto la devoluzione, An l'interesse nazionale, il premierato. Ma nessuno si è preoccupato di controllare come funzionano le tre cose messe insieme. Il risultato è la paralisi del funzionamento dello Stato».

Quello che viene rimproverato alla riforma dalla maggior parte dei costituzionalisti è l'annullamento dei contrappesi, il venir meno delle garanzie a fronte di un premierato assoluto.

Il presidente dei deputati Ds: un pasticcio indigeribile, un'intricabile confusione di poteri, un'incertezza che paralizzerebbe il funzionamento dello Stato

Ci prepariamo al referendum ma la battaglia proseguirà al Senato Berlusconi dice che ora riformerà la giustizia? Come nelle decimazioni...

L'INTERVISTA

«Quel premier somiglia a un despota»

Violante: da queste riforme un Primo ministro in stile Putin. E un infinito conflitto tra Stato e Regioni

premier e parlamento, poteri e contrappesi

Gran Bretagna, il premierato che ha fatto scuola

In Gran Bretagna il responsabile dell'esecutivo è nominato dal Capo dello Stato ma nei fatti viene designato dagli elettori perché è il leader del partito più votato. Ma il partito di maggioranza lo potrà cambiare, cambiando così anche il primo ministro (nell'ultimo mezzo secolo, sono 5 su 12 i premier entrati in carica non elettoralmente ma per successione



interna, da ultimo il caso Thatcher/Major nel 1990, che è avvenuto dopo ben 11 anni di ininterrotto governo Thatcher). Il premier ha forti poteri normativi, nomina e revoca i ministri e può sciogliere il Parlamento sia in caso di mozione di sfiducia che quando lo ritenga politicamente utile. Le assemblee rappresentative riconoscono al governo e alla sua maggioranza precise prerogative. Quanto al potere di scioglimento del Parlamento e di chiamare i cittadini alle urne prima del tempo stabiliti spetta formalmente alla Regina; ma in pratica è il primo ministro che propone nuove elezioni con parere vincolante.

Francia, la patria del semipresidenzialismo

La Francia affida al Presidente della Repubblica, eletto direttamente dai cittadini per cinque anni, il potere esecutivo. Il capo dello Stato presiede il governo, guida la politica estera e la difesa, sceglie e revoca il primo ministro. Fra i suoi molti poteri, il Presidente ha quello di sciogliere l'Assemblea nazionale. Il Presidente nomina il Primo



ministro, presiede il Consiglio dei ministri, comanda le forze armate e conclude i trattati. L'Assemblea Nazionale (Assemblée Nationale) è il principale corpo legislativo. I suoi deputati sono eletti direttamente con mandato di 5 anni, tutti i seggi vengono votati ad ogni elezione. I senatori vengono scelti da un collegio elettorale per un mandato di 9 anni, e un terzo del senato viene rinnovato ogni 3 anni. Il potere legislativo del Senato è limitato; l'Assemblea Nazionale ha l'ultima parola in caso di disaccordo tra le due camere. Il governo ha una forte influenza sulla stesura dell'ordine del giorno del Parlamento.

Germania, il Cancellierato dei Länder

Presuppone un sistema elettorale sostanzialmente proporzionale e ha come caratteristica principale l'istituto della «sfiducia costruttiva». Il potere di scioglimento spetta al Capo di Stato, il Presidente federale, su proposta del Cancelliere, ma soltanto se il Bundestag non riesca ad accordarsi sul nuovo Capo del Governo. Il Presidente federale viene eletto dall'Assemblea federale, formata dai



deputati del Bundestag e da un numero uguale di eletti dalle rappresentanze dei Länder. Il Presidente federale rappresenta la Repubblica, nomina il Cancelliere federale, eletto dal Bundestag, e i ministri proposti dal Cancelliere. Il Cancelliere federale determina le linee politiche entro cui ogni ministro federale dirige autonomamente gli affari di sua competenza. Il Bundestag (la Camera) dura 4 anni, i deputati vengono eletti con suffragio universale, immediato, libero, uguale e segreto. Le sedute plenarie sono presiedute da uno dei cinque membri della presidenza del Bundestag. La Repubblica Federale di Germania è suddivisa in 16 Länder, Stati autonomi con una propria costituzione, potere legislativo e autonomia fiscale.

Stati Uniti, il presidente e l'autonomia del Congresso

Il sistema elettorale americano è indiretto. Non sono i cittadini ad eleggere il presidente, ma 538 «grandi elettori». I cittadini esprimono la preferenza per un candidato, ma in realtà eleggono i «grandi elettori» associati a lui. E il singolo Stato che conta. I voti dei cittadini si contano stato per stato; chi vince - anche di un solo voto - in uno Stato si prende tutti i «grandi elettori» di quello Stato: chi ottiene



almeno 270 grandi elettori conquista la Casa Bianca. Il presidente è sia capo dello Stato che premier, e leader del proprio partito. Il potere giudiziario spetta alla Corte Suprema, alle corti d'appello e ai tribunali distrettuali, il legislativo è del Congresso degli Stati Uniti, composto da Camera dei rappresentanti e Senato. Ogni anno il presidente deve sottoporre al Congresso una relazione annuale. Controlla le attività dei numerosi enti federali, i Servizi, ed è comandante delle Forze armate, ma il potere di dichiarare guerra spetta al Congresso. Nessuno può sciogliere la Camera: il Senato funziona su base federale, i senatori rimangono in carica per sei anni e ogni due un terzo del Senato viene rieletto (mid-term election).

Russia, presidenzialismo quasi assoluto

Il presidente, eletto direttamente per un mandato di 4 anni, ha un forte potere esecutivo: nomina le più alte cariche ufficiali dello stato, compreso il primo ministro che deve essere approvato dalla Duma, la camera bassa del parlamento. Se la Duma respinge per tre volte la candidatura, il presidente può decretarne lo scioglimento. La Duma può approvare una mozione di sfiducia al governo,



ma il presidente può manifestare il suo dissenso; se la Duma entro tre emsi approva un'altra mozione di sfiducia, il presidente può decidere di dimettersi con tutto il governo o di sciogliere l'assemblea. Il presidente può varare decreti senza il consenso del parlamento; è il capo delle forze armate e del consiglio di sicurezza. Il parlamento è bicamerale. L'Assemblea Federativa comprende una Camera alta, il Consiglio Federativo, di 178 delegati (ognuna delle 89 suddivisioni amministrative ne nomina due), e in una Camera bassa, la Duma di Stato, di 450 deputati: 225 sono eletti dal voto popolare diretto su base maggioritaria, gli altri 225 sono eletti con il sistema proporzionale da liste di partito nazionale.

Tutto il centrosinistra vede il referendum come unica soluzione per cancellare la riforma vergogna, Fini e destra al contrattacco: non ci fa paura

Fassino: «Chiameremo gli italiani a dire no»

Marcella Ciarelli

ROMA Sull'onda dell'entusiasmo per l'approvazione della riforma costituzionale alla Camera, il presidente del Consiglio comunica che non è finita. Ben altri cambiamenti restano da fare. E lui intende portarli avanti impavido e deciso anche se si potrebbe trovare nella situazione di cambiare altre regole mentre i cittadini provvedono a cancellare con lo strumento del referendum quelle che oggi gli danno tante soddisfazioni.

Il capogruppo di Forza Italia al Senato, Renato Schifani, conferma: «Anche noi vogliamo la riforma federal-presidenzialista. Ma lui è andato in corso XXII Marzo e delle zone vicine». Perché? Risposta: «Per ricordare alla gente che si vota il 24 e 25». Secondo: «Che devono votare Bresciani, al quale auguro di cuore di vincere, così come lo auguro a tutti i cittadini di corso XXII Marzo e delle zone vicine». Perché? Risposta: «Perché sono zone vicine al mio cuore, perché qui ho trascorso la mia gioventù, per cui c'è anche tanta nostalgia a percorrere queste strade». Applausi. Applauda una piccola folla di fans, «fatemelo toccare», grida un giovanotto, applaudente il governatore Roberto Formigoni, il sindaco Gabriele Albertini, il coordinatore di An, Ignazio La Russa.

«Ma la rapita nostalgia e l'entusiasmo vengono subito interrotti. Una voce: «Bugiardo, prepotente, affarista, piduista». La voce, subito zittita, è quella di Piero Rocca, l'uomo che gli aveva già gridato in tribunale «buffone». La passeggiata continua. Parla di politica, il Premier: «La riforma costituzionale non fa rima con Bossi, ma certamente è stata voluta da lui». E aggiunge subito: «Ma quella non è l'unica riforma del Governo. C'è da fare da fare quella della giustizia, in particolare dei codici, ma non solo; c'è anche la tutela degli investitori, il diritto fallimentare, la riforma dell'Università e quella elettorale. Stiamo facendo miracoli».

Si avvicina a un'edicola con l'insegna pubblicitaria del «suo» giornale. Soddissfatto chiede al gestore: «Quanto vende il Giornale»? «14 copie». Imbarazzo: «E Repubblica»? «Molte di più». «E il Corriere»? «Più di 200». Berlusconi gira sui tacchi e l'edicola resta insalutato.

comunisti italiani, Oliviero Diliberto che invita alla «mobilitazione per sensibilizzare i cittadini rispetto al disastro che è stato compiuto» e chiama in campo il Presidente della Repubblica. Eventualità su cui Franceschini non è d'accordo. Lavorare per la consultazione popolare. Questo l'invito del Verde Paolo Cento che non vede altra strada percorribile che «la campagna referendaria» indispensabile per cancellare «una schifezza» come l'ha definita Clemente Mastella. E per arrivare, dopo il referendum all'assemblea costituente che sollecita Enrico Boselli. Dato il suo ruolo non prende posizione Pier Ferdinando Casini. Dice il presidente della Camera: «Non è vero che non avrei niente da dire: ne avrei tanto, mi piacerebbe tanto dirlo ma penso di poter dare appuntamento magari tra un anno e mezzo: così sarò più libero di dire che a volte l'ingessatura del dibattito politico fa sì che siamo tutti prigionieri di stereotipi».

«Spero che i senatori dell'opposizione metteranno lo stesso impegno che hanno messo i deputati per cercare di modificare il testo. A Montecitorio questa legge ha avuto alla fine meno voti della maggioranza assoluta dei deputati. Se fosse stata la seconda lettura, sarebbe stata bocciata. I banchi della maggioranza, tranne quelli della Lega, avevano vuoti vistosi. I socialisti di Bobo Craxi, deputati come La Malfa, Biondi, Tabacci, Sterpa e molti altri autorevoli esponenti della maggioranza hanno manifestato netta contrarietà o forti riserve. Significa che il nostro impegno ha fatto nascere molti dubbi nella maggioranza».

Non sarebbe meglio mettersi nell'ottica del referendum abbandonando le speranze di poter migliorare il testo con gli strumenti parlamentari? Fra l'altro Berlusconi e Calderoli hanno già detto che al Senato non si cambierà una virgola.

«Hanno detto che non si cambia una virgola su cinque testi diversi. Poi non è stato così. La battaglia politica va fatta fino in fondo. E contemporaneamente prepararsi al referendum. Noi dobbiamo far capire bene agli italiani i rischi che comporta questa riforma. E dobbiamo continuare a spiegare qual è invece il nostro progetto di riforma della seconda parte della Costituzione. Il dibattito parlamentare serve anche a questo».

Berlusconi ora dice che tocca all'ordinamento giudiziario...

«Come nelle decimazioni... Abbiamo il dovere politico di rendere consapevoli gli italiani di ciò che sta accadendo e di far conoscere al Paese le nostre proposte alternative».

«Un sistema democratico si fonda sui controlli e sui contrappesi. Qui non ci sono né gli uni né gli altri. Più che un premierato è un "putinato". È il sistema Putin. Un soggetto assoluto che ha in mano tutte le leve senza contrappesi. Capisco che in Russia quel sistema è necessario, ma noi fortunatamente non ci troviamo in quella situazione. Insomma, confusione, incertezza e totalitarismo».

L'opposizione da una parte sottolinea la rottura dell'unità nazionale, dall'altra impugna alla riforma un finto federalismo. Devolution e neo-centralismo come si coniugano?

«Le regioni più ricche si sganceranno subito. Per le altre, la confusione darà vita a una forma di Stato casuale. Il centralismo o la secessione dipenderà, di volta in volta, dai rapporti di forza. Proprio perché tutto è incerto, è possibile che si arrivi, caso per caso, o a una forte rottura dell'unità nazionale o ad una formidabile stabilizzazione dei poteri. Dipenderà, appunto, dai rapporti di forza. La riforma ha solo determinato l'area nella quale si svolge il conflitto fra Stato e Regioni, non ha stabilito con chiarezza le rispettive competenze. A decidere, ogni volta, sarà la Corte Costituzionale. Con le lenenze che sono facilmente prevedibili. L'Italia, per essere competitiva, almeno a livello europeo, dovrebbe fare squadra, essere veloce e

unita; sarà invece lacerata da divisioni istituzionali. Tra regione e regione, tra regioni e Stato, tra Presidente della Repubblica e governo, tra premier e Camere. Con il Senato che ha la possibilità di bocciare molte leggi senza risponderne politicamente. Con il premier che può sciogliere la Camera se i deputati non gli obbediscono. Ma i deputati della maggioranza si possono accordare per rovesciarlo, se si sono stufati di lui, come nella congiura dei boiardi, per restare alla Russia».

Secondo lei quale sarà il destino di questa legge? Al Senato che cosa accadrà?

«Spero che i senatori dell'opposizione metteranno lo stesso impegno che hanno messo i deputati per cercare di modificare il testo. A Montecitorio questa legge ha avuto alla fine meno voti della maggioranza assoluta dei deputati. Se fosse stata la seconda lettura, sarebbe stata bocciata. I banchi della maggioranza, tranne quelli della Lega, avevano vuoti vistosi. I socialisti di Bobo Craxi, deputati come La Malfa, Biondi, Tabacci, Sterpa e molti altri autorevoli esponenti della maggioranza hanno manifestato netta contrarietà o forti riserve. Significa che il nostro impegno ha fatto nascere molti dubbi nella maggioranza».

Non sarebbe meglio mettersi nell'ottica del referendum abbandonando le speranze di poter migliorare il testo con gli strumenti parlamentari? Fra l'altro Berlusconi e Calderoli hanno già detto che al Senato non si cambierà una virgola.

«Hanno detto che non si cambia una virgola su cinque testi diversi. Poi non è stato così. La battaglia politica va fatta fino in fondo. E contemporaneamente prepararsi al referendum. Noi dobbiamo far capire bene agli italiani i rischi che comporta questa riforma. E dobbiamo continuare a spiegare qual è invece il nostro progetto di riforma della seconda parte della Costituzione. Il dibattito parlamentare serve anche a questo».

Berlusconi ora dice che tocca all'ordinamento giudiziario...

«Come nelle decimazioni... Abbiamo il dovere politico di rendere consapevoli gli italiani di ciò che sta accadendo e di far conoscere al Paese le nostre proposte alternative».

Tra i fischi il premier minaccia altre riforme

«Oltre la giustizia anche l'Università e il risparmio», dice. Contestato dal giovane che gli disse buffone e da Forza Nuova

Carlo Brambilla

MILANO Helzapoppin: neppure Mel Brooks o i Monty Python avrebbero potuto far di meglio, in un film, nell'immaginare la passeggiata elettorale di Silvio Berlusconi a Milano. Ieri sera l'esibizione deambulante del Premier snodata lungo corso XXII Marzo, un'andata e ritorno durata un'oretta fra piazza Cinque Giornate e piazza Santa Maria del Suffragio, è stata tutto fuorchè una «mission» politica. L'idea era quella di sostenere il candidato della Casa delle libertà, Luciano Bresciani, il leghista chiamato a succedere in Parlamento a Umberto Bossi, nelle elezioni suppletive di domenica e lunedì prossimi, contro l'avversario dell'Ulivo, Roberto Zaccaria. Il collegio 3 di Porta Vittoria era territorio sicuro per il centrodestra fino a poco tempo fa, ma ora è in bilico. Quindi ci voleva

un'iniezione di entusiasmo. Ed ecco Berlusconi fiondarsi, verso le 18, fra «il popolo», come sarebbe piaciuto a Umberto Bossi. Scende dall'auto presidenziale, il Premier. È sorridente. Sprizza soddisfazione per l'appena approvata riforma federal-presidenzialista. Ma lui è andato lì per altri motivi. Primo: «Per ricordare alla gente che si vota il 24 e 25». Secondo: «Che devono votare Bresciani, al quale auguro di cuore di vincere, così come lo auguro a tutti i cittadini di corso XXII Marzo e delle zone vicine». Perché? Risposta: «Perché sono zone vicine al mio cuore, perché qui ho trascorso la mia gioventù, per cui c'è anche tanta nostalgia a percorrere queste strade». Applausi. Applauda una piccola folla di fans, «fatemelo toccare», grida un giovanotto, applaudente il governatore Roberto Formigoni, il sindaco Gabriele Albertini, il coordinatore di An, Ignazio La Russa.

Ma la rapita nostalgia e l'entusiasmo vengono subito interrotti. Una voce: «Bugiardo, prepotente, affarista, piduista». La voce, subito zittita, è quella di Piero Rocca, l'uomo che gli aveva già gridato in tribunale «buffone». La passeggiata continua. Parla di politica, il Premier: «La riforma costituzionale non fa rima con Bossi, ma certamente è stata voluta da lui». E aggiunge subito: «Ma quella non è l'unica riforma del Governo. C'è da fare da fare quella della giustizia, in particolare dei codici, ma non solo; c'è anche la tutela degli investitori, il diritto fallimentare, la riforma dell'Università e quella elettorale. Stiamo facendo miracoli».

Si avvicina a un'edicola con l'insegna pubblicitaria del «suo» giornale. Soddissfatto chiede al gestore: «Quanto vende il Giornale»? «14 copie». Imbarazzo: «E Repubblica»? «Molte di più». «E il Corriere»? «Più di 200». Berlusconi gira sui tacchi e l'edicola resta insalutato.

Pochi metri. Ecco uno studente della Cattolica. Apre la bandiera del Che. «Documenti». Identificato. La calca aumenta. Traffico paralizzato. Colpi di clacson innervositi. La Russa: «Andiamo di là». Il Premier: «Ma non vedi che lì non ci sono negozi? Si torna indietro. Giusto per imbarbarsi in un gruppetto di quelli di Forza Nuova (movimento di Alessandra Mussolini) che intonano: «Contro Berlusconi la gioventù si scaglia...Boia chi molla: è questo il grido di battaglia». Zittiti anche loro in pochi secondi. La Russa: «Paradossale. Contestato anch'io al grido di Boia chi molla. Paradossale». Il Premier: «Ora porteremo avanti anche la riforma della Giustizia». Una signora si fa largo: «Silvio, ti vogliamo con la bandana». Un signore alza il fiongetto sulle spalle: «Dai, agita la bandierina». La calca aumenta. Berlusconi si mette a correre spazzando tutti. Scorta compresa. Helzapoppin e nostalgia...